

SI PARLA DI...

GIOVANNA AMBROSIO È L'AMMINISTRATORE UNICO DI "VILLA DORA" NEL PARCO NAZIONALE DEL VESUVIO

# L'avventura del vino nel vulcano

di Mara Locatelli

**F**a finta di dormire e invece ha un cuore che batte da 300mila anni. Sembra terra bruciata e invece ci vivono 626 tipi di piante, 138 di uccelli, 29 di mammiferi. Eccolo, il più famoso vulcano del pianeta. Lo guardo dai confini di Terzigno, dove nelle scorse settimane impazzava l'intifada vesuviana. Impazzava per un paradosso all'italiana: prima lo dichiarano Parco nazionale per la sua biodiversità, poi decidono di scaricarci milioni di tonnellate d'immondizia. Si può essere più stupidi? Stavolta, se tornate sul posto, il clima è tranquillo. Ma l'accesso al paese delle famigerate Cava Sari e Cava Vitiello rimarrà a lungo nei ricordi di chi ha assistito agli scontri tra manifestanti e polizia in assetto antisommossa.

Giro in macchina intorno all'ulivo che troneggia al centro della rotatoria e svolto su via Zabatta. Il personaggio di questa settimana mi aspetta a ridosso del vulcano, a Villa Dora. La tenuta è immersa nello straordinario paesaggio del Parco nazionale, tra distese verdi e gialle di pini e ginestre, il rosso della vale-

rana e 23 tipi di orchidee selvatiche che in primavera coloreranno i crinali. Metto piede in un'azienda che si estende, soleggiata e ventilata, a 250 metri di altitudine. È terra nera, ricca di lapilli e minerali lavici, habitat ideale per coltivarci le viti.

«Ho comprato questi 13 ettari nel 1995», racconta Vincenzo Ambrosio, padre di tre figli (Giovanna, Antonio e Francesca) viticoltore per vocazione, conoscitore della zona come nessun altro. Li comprò dai fratelli Fabbrocini, i banchieri campanoli che, dai fasti del jet set, precipitarono in un crack da 210 miliardi di lire.

«Ma mio nonno Michele - continua Vincenzo - aveva otto figli e 50 ettari di vigna dove già produceva vino. Da lui ho ereditato la passione per la terra imparando i segreti del buon vino e dell'olio. Quando comprai questa proprietà furono in molti a darmi consigli su come utilizzarla. Sa che feci? Per prima cosa costituì una società agricola: porta il nome di mia moglie, Dora, e ne

è amministratore unico Giovanna, la mia primogenita».

Ed eccola Giovanna, ha 40 anni e un bell'aspetto di donna moderna: indossa un tailleur grigio di buona fattura, cerchietti d'oro con brillantini alle orecchie e due anelli alla mano sinistra. Ogni mattina accompagna a scuola il figlio Vincenzo, di 12 anni, e poi corre in azienda a fare la sua parte. In tasca ha una laurea in Economia del commercio Internazionale e Mercati valutari conseguita a 26 anni presso l'università Parthenope, quando ancora si chiamava Navale.

«Produciamo 50mila bottiglie di vi-

**La tenuta è immersa in uno straordinario paesaggio, tra distese verdi e gialle di pini e ginestre, il rosso della valeriana e 23 tipi di orchidee selvatiche. È un'azienda che si estende a 250 metri di altitudine.**

no e 1500 di grappa. - dice Giovanna - Di vino ne potremmo fare il doppio, ma non puntiamo sulla quantità. La scelta della qualità si traduce nel prevedere rese molto basse delle uve per poter garantire la massima cura nei vigneti e in cantina. Siamo anche gli unici a pro-

porre olio extravergine del Vesuvio: 10mila bottiglie all'anno che provengono da 1400 ulivi piantati su cinque ettari».

Villa Dora ha firmato tre vini prestigiosi (due rossi e un bianco) che arrivano nei ristoranti stellati e in Germania, Giappone, New York, California. «Siamo i leader del Lacryma Christi, il vino più famoso del Vesuvio. - aggiunge Giovanna - In commercio se ne trova anche da due euro a bottiglia, la nostra è di un'altra classe: va dai sei in su».

Faccio un giro per l'azienda, che quest'anno compie i 10 anni di attività. Tutti i vigneti hanno esposizione sud-ovest e da questi vengono coltivate le uve. Al centro c'è una bella villa, una costruzione anni cinquanta su tre piani, con ampi saloni per cerimonie e ricevimenti. Giovanna e la sorella Francesca, farmacia, mi portano in visita alla cantina nata nel 2000. È situata al piano interrato, scavata nella roccia vesuviana: vedo in fila botti e tonneau in rovere francese.

Nella tenuta ci sono 15 km di viali interni che attraversano un vasto territorio diviso in tre fasce successive: la pineta, l'uliveto e i viti-



L'imprenditrice del vino Giovanna Ambrosio

gni. Spiega Giovanna: «È un territorio graziato dal Signore - clima ideale, fertili terreni a composizione vulcanica, ricca vegetazione spontanea, - in grado di offrire frutti meravigliosi, degni di essere presenti all'interno di un parco naturale».

L'avventura del vino Villa Dora comincia nel 2001 con la prima annata: 35mila bottiglie. L'anno del decollo è il 2003. Un successo. E ora sulle terre nere di Bosco Mauro è tutta una vasta orditura di filari curatissimi: Piediroso, Aglianico, Coda di volpe, Falanghina.

«Oltre alla passione per il vino, - mi dice Giovanna - la molla che ci spinge è dare valore al territorio. Siamo gli antesignani sul Vesuvio per il turismo ecologico. Qui sono venuti buyer giapponesi, danesi, americani. E schiere di turisti, portati da agenzie di viaggio, che fanno visite a piedi e sosta con buffet e degustazione».

Ma come si concilia la vocazione agrituristica con l'emergenza rifiuti? Giovanna si ferma, riflette e si lascia andare ad una amara considerazione: «È vero. Qui siamo nel cuore del Parco nazionale, si preoccupano degli uccellini che nidificano e non delle cose serie. Quest'area è tanto bella quanto martoriata da azioni a dir poco inopportune, come lo sversamento di rifiuti. Ultimamente il pericolo sembra scongiurato, e speriamo in una soluzione alternativa che sia costruttiva oltre che definitiva. Penso al completo svolgimento del-

la raccolta differenziata e al contributo di un termovalorizzatore». Proprio dalla consapevolezza che il Vesuvio è un patrimonio di inestimabile valore, è nata l'attività vinicola, che dall'inizio ha puntato sul rispetto ambientale e sulla coltivazione biologica certificata per ottenere prodotti di eccellenza, recensiti dalle Guide più autorevoli.

A Villa Dora i tre figli di Vincenzo fanno tutto. «Ma è papà il perno principale. - precisa Giovanna - A 68 anni ha ancora tanta voglia di continuare la tradizione di famiglia: fare vini buoni e olio pregiato».

Per il futuro? «Mi piacerebbe molto riuscire a diffondere, attraverso i nostri vini, una bella realtà fatta di arte, sapori e tradizioni antiche». La dinamica imprenditrice vesuviana sintetizza così il suo sogno: «Mi sono vista combattuta tra il lavoro e la vita comoda. Ma dopo aver fatto la gavetta, ho deciso di portare avanti l'azienda: voglio collocare Villa Dora sui mercati». Giovanna, che da pochi mesi è entrata a far parte dell'Associazione donne del vino, poi confessa: «Alla base del mio lavoro c'è la certezza di essere privilegiata: ho la possibilità di vivere quotidianamente l'attività di Villa Dora e di produrre un vino che ha origini antichissime».

Nessuna paura del Vesuvio? «No, - ribatte decisa - il mio bisnonno era già qui e mio padre mi ha sempre detto che questa è la porta del paradiso».

IL ROMANZO

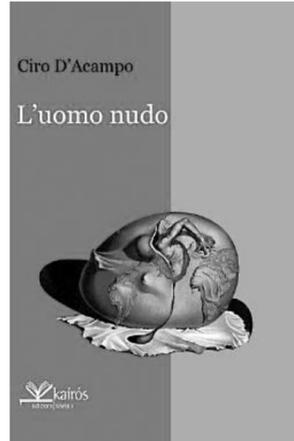
L'ESORDIO LETTERARIO DI CIRO D'ACAMPO

## Un uomo e il male di vivere

di Francesca Paone

“L'uomo nudo”, è il primo romanzo di Ciro D'Acampo, edito da Kairòs. Si tratta di un'analisi profondamente introspettiva, eppure non troppo lontana dalla realtà odierna e dalle sbavature della nostra società. Un viaggio attraverso le parole e i sentimenti umani, lungo 189 pagine, che catapultano il lettore nel bel mezzo della vita di un antieroe. Emergono una comune, eppure non banale, fragilità, appartenente per definizione alla natura umana, che, giorno dopo giorno, muta e trova dentro se stessa, il proprio contrario, cioè la forza. Forza per lottare, per ricominciare, per amare, per cercare la felicità e trovarla. Forza per vivere con coraggio, dove coraggio non è assenza di paura, ma accettazione e superamento dei propri fantasmi. Andrea, protago-

nista di questa storia, abbandonata da sua moglie, si trova ad un passo dal baratro: la solitudine, un lavoro alienante, un amico in fin di vita, una famiglia spezzata, una sorella lontana, apriranno nuove porte, nuove strade, per mettere a nudo la propria anima, per scoprire lati oscuri del proprio essere, sopiti, ignorati, ritrovati nella crisi e con consapevolezza, combattuti. Il lettore ha la possibilità di osservare, attraverso la penna di D'Acampo, una nuova luce, un insospettabile potere, che giace silenzioso nel cuore di ogni uomo, attendendo solo di essere rivelato. Ci sono persone che non scoprono mai la vera forza di cui sono capaci, sentendosi in salvo da ogni dolore, forse ciechi davanti agli orrori del mondo. Ma ci sono alcuni che, spesso contro ogni aspettativa, decidono di rimettersi in gioco, di provare vere emozioni, nel bene e nel male,



piuttosto che lasciare scivolare via ogni attimo. Con uno sguardo ad Oscar Wilde, si potrebbe dire che vivere è la cosa più rara al mondo,

poiché la maggior parte degli uomini, si limitano ad esistere. Ed è proprio questo che Andrea insegna: un individuo indolente, privo di interessi, senza volontà, chiuso in una cella di fobie per sfuggire alle responsabilità, ai rischi, alle scelte, giunto ad un punto di non ritorno, decide di cambiare, di liberarsi dalle catene della paura e di ricominciare, pronto a pagare il prezzo di emozioni vere, pronto a ferirsi, piuttosto che a restare a guardare: «Era dunque possibile. Ricominciare tutto daccapo, strappare una pagina, buttarla via con tutto quello che c'era scritto, senza dolore, senza nessuna esitazione». Una donna, uno sguardo, un incontro, un nuovo amore nato per caso, urtato nell'ombra, un rapporto recuperato con un figlio non suo, gli restituiranno la percezione del mondo e cancelleranno il male di vivere.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

## Lo straordinario trionfo di re Alfonso

di Carlo Missaglia

**F**inalmente Alfonso liberatosi di quelli che riteneva i suoi nemici più prossimi, poté tornare a Napoli ed entrarvi come vero conquistatore, ove fu accolto alla stregua dei Cesari romani. Per lui il popolo napoletano, che modestamente il detto: è morto il re evviva il re, lo ha capito ben prima degli altri, si dette molto da fare per preparare al nuovo dominatore quell'accoglienza giusta atta a fugare ogni dubbio sulla nuova fedeltà che abbandonata quella per 170 anni data alla casa Angioino-francese, si riversava sulla casa Aragonese spagnola. Il Trionfo che venne inventato, organizzato, fu unico nel Regno sia andando indietro nel passato sia in quelli, ma ciò non lo potevano conoscere, che saranno allestiti nei secoli successivi. Allora vediamo questi festeggiamenti e le macchine che furono approntate per il Trionfo di Alfonso come descritte da un autore coevo: «L'Università del popolo napoletano per la vittoria del suo Re e l'inaudita clemenza di quello, deliberò onorare la sua entrata in Napoli, col farli un Carro Trionfale con ricco Pallio, acciò a guisa de ro-

mani imperatori entrasse. E fatta tra suoi una Tassa di ducati 1901, secondo Giuliano Passaro ne suoi annali.

Di questa somma il Reggimento di essa Università, ne fe fare un bellissimo carro indorato con quattro ruote, tirato da quattro cavalli bianchi, guarniti di velluto cremisino ricamato d'oro, e con briglie anche d'oro ed un Pallio di broccato riccio con le banderuole ornate dell'insegna dell'Università del popolo e del Re con molte imprese il quale veniva sostenuto da 24 aste indorate. E dovendo entrare dalla porta del mercato, fero per maggior trionfo spianare trenta canne delle mura. E fratanto che si preparavano gli arnesi, il Re da Benevento passò in Aversaove per alcuni di si trattenne. A 26 di febbraio 1443 cavalcando verso Napoli si fermò nella Badia di Sant'Antonio al borgo di Capuana, e nella seguente mattina che fu il martedì hore quindici, presentatosi alla Chiesa Carmelitana, sua divotissima, accompagnato dal Baronaggio, prima che al Trionfal Carro ascendesse, mostrar volle la sua solita magnanimità nel premiare e Honorar quelli, che fedelmente nella guerra l'havevan servito, come

scrive il Panormita (Antonio Baccadelli nato nel 1394 a Palermo, panormium, da cui lo pseudonimo Panormita) e tra gli altri creò Marchese di Pescara Bernardo Gasparo d'Aquino. Orando, molti altri, con Cingolo Militare. Asceso poi nel superbo Carro, s'intese in quel punto meraviglioso rimbombo di bombarde, sonar di trombe e risonante voce, dicendo: Viva il Re Don Alfonso. Indi posto nella reale ed eminente seggia, guarnita di velluto cremisino ricamato di oro (colori delle insegne della città) li fu collocata sul capo la corona utta gemmata, oltre di sei altre corone poste avanti ai suoi piedi sopra due cuscini di broccato, significanti sei altri suoi regni, e cioè: Aragona, Sicilia, Valenza, Majorica, Sardegna e Corsica, che egli aveva al collo pendea un rilucente carbonchio di grandissimo prezzo, posto nel mezzo di una misa di preziosi rubini composta. Nell'entrare della muraglia, il re fu incoronato da Gasparo di Diano Arcivescovo della città, accompagnato da tutto il clero con le reliquie dei Santi Protettori. E cominciato a muoversi il trionfo s'avviò prima la general processione del Clero cantando lodi e versi sacri». Poi continua con la descrizione

di tutta la processione che venne raffigurata, ed ancora oggi la possiamo ammirare nei bassorilievi che si trovano sul portale dell'ingresso del Maschio Angioino. Nel 1451 le due torri d'ingresso erano già completate e così pensò di porre quell'opera proprio lì a memoria delle sue gesta. Fu così incaricato nella primavera dell'anno successivo Pietro Di Martino uno scultore di sangue lombardo che all'epoca era impegnato presso la città di Ragusa ed il cui reggente non aveva alcuna intenzione di lasciarlo andar via. Si pensò allora di far iniziare l'opera da altri due scultori. Alfonso: era sicuro che al più presto avrebbe ottenuto che egli venisse a Napoli. I prescelti furono Francesco da Laurana e Paolo di Mariano Taccone detto - il romaino- perché proveniente da Sezze romano. Questi sono solo gli inizi perché la costruzione dell'Opera ebbe vari altri artisti che vi si avvicenderanno. Una nota curiosa è che l'arco marmoreo, dovesse essere posto davanti alle scale della Porta piccola dell'Arcivescovado, solo che un fedelissimo di Alfonso, Cola Maria Bozzuto, il quale lo aveva seguito nelle varie battaglie, si rizzò con lui dicendo che l'arco

avrebbe tolto luce alla sua casa. Alfonso, si racconta che fosse molto divertito della assurda richiesta, ma che accondiscendesse alla richiesta: disponendo che il tutto fosse spostato su Castel Nuovo. La descrizione del bassorilievo, per volersi solo riferire alla parte della raffigurazione del Trionfo è stata ripresa da più di qualcuno, quindi io la tralascio. Una strana anomala omissione che ho notato in alcune di queste descrizioni, è che l'autore, uno per tutti, Riccardo Filangieri, ha posto in essere, è il riconoscimento di quella figura femminile che fu posta davanti al carro di Alfonso e che sembra sia stata voluta espressamente da lui. Quella donna rappresentata, dovrebbe essere la famosa Lucrezia d'Alagno, cosiddetta: amante vergine di Alfonso. Ora il perché di questa omissione in una descrizione accuratissima di tutto il contesto raffigurato sembra inspiegabile, almeno per me che nutro una vera morbosa affezione per questa bellissima giovane donna. Non penso che ciò sia dovuto ad una dimenticanza ma solo alla sentenziosità di qualche letterato che spesso na neanche leggere i documenti, e spessissimo non è do-



tato di un vero potere di sintesi, facendo perdere preziose giornate a chi si interessa di queste cose con intelligenza e passione. Dato che il tutto si basa su documenti e documentazione: sarebbe bello fare un'intervista ad Alfonso d'Aragona o alla stessa Lucrezia: per conoscere qualcosa di sincero su quella relazione e non doversi muovere fra carte e bollette di pagamento che si trovano nell'archivio di Stato. Sono fermamente convinto che tutti questi intellettuali o almeno quelli seri, studino con autorevolezza le carte di cui vengono in possesso, dopo lunghe ricerche, ma quanti altri, mi domando: si crogiolano solo nello status di appartenenza conclamato alla sedicente intelligenza, ma se lo dicono fra di loro. A Napoli si direbbe: Sa cantano e sa sonano, ed anche questo è conclamato!!! Ma torniamo a parlare di Alfonso e del suo insediamento nella carica più importantata del Regno di Napoli.

Continua

www.carlomissaglia.it